

Il ricordo dell'internamento

Saša Petejan (APS - Zavod za produkcijo, izobraževanje, inovativnost in sodelovanj, Ljubljana)

L'articolo tratta il tema della conservazione della memoria dei campi fascisti trasmessa dagli internati sloveni e croati. Le testimonianze sono state raccolte quasi settant'anni dopo la capitolazione dell'Italia e la liberazione dai campi fascisti. La raccolta di testimonianze è andata così ad arricchire il progetto di documentazione e mappatura dei campi fascisti dislocati in Italia e in tutte le zone occupate o annesse. Le testimonianze raccolte sono in maggioranza di persone civili che all'epoca erano bambini, adolescenti o giovani internati. Il tema affrontato con i metodi della storia orale non ha paragoni nella ricerca storica slovena, croata o italiana, ed è poco conosciuto anche a livello internazionale. La collezione è un contributo originale agli studi sulla Seconda Guerra Mondiale in Europa e l'internamento nei campi fascisti. La raccolta delle testimonianze contiene anche la dinamica della memoria e l'oblio nelle diverse società del dopoguerra, sia nel contesto dello stato socialista jugoslavo sia in quello democratico italiano.

Nel contesto storico della memoria nazionale slovena la Seconda Guerra Mondiale è inizialmente percepita come l'occupazione del territorio da parte delle armate tedesche, italiane e ungheresi. Le loro strategie militari e politiche erano simili: pulizia etnica dei territori occupati, violenza contro la popolazione, fucilazione dei prigionieri di guerra, deportazione, internamento ... Nel 1945 le forze armate della resistenza (IX corpus sloveno) occupano quasi interamente il territorio abitato dal gruppo etnico sloveno, liberandolo dal regime nazista. Al termine della guerra viene creata la Jugoslavia - una repubblica federale socialista formata da sei repubbliche, fra cui la Slovenia (con capitale Lubiana) e la Croazia, e due regioni a statuto speciale.

L'arco temporale preso in considerazione durante le interviste va dalla primavera del 1941 fino all'autunno del 1943. Quindi dall'inizio dell'occupazione italiana di parte della Slovenia - (Provincia italiana di Lubiana), della parte nord-occidentale della Banovina di Croazia (congiunta alla Provincia di Fiume), di parte della Dalmazia e della zona della Bocche di Cattaro (Governatorato di Dalmazia) - fino alla capitolazione dell'Italia (8 settembre 1943). In questo periodo c'è quindi stata una sfera di influenza dell'Italia fascista in Slovenia, Croazia e Montenegro che in un periodo di tempo che ha coinciso con l'esistenza dei campi fascisti per sloveni, croati e altre persone di etnia slava. Le interviste hanno comunque preso in considerazione anche gli avvenimenti personali prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale e di parte del dopoguerra. La maggior parte dei intervistati proviene dai territori che allora facevano parte o della Provincia di Lubiana (Slovenia) o del Governatorato di Dalmazia (Croazia).

A questo punto mi sembra importante aggiungere che personalmente sono venuta in contatto approfondito con la storia dei campi di concentramento dell'Italia fascista tramite il lavoro giornalistico. La collaborazione con Andrea Giuseppini e Roman Herzog e il progetto I campi fascisti: Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò è avvenuta nel momento in cui portavo avanti la ricerca e le interviste multidisciplinari con storici, archivisti, psichiatri, sociologi e i sopravvissuti cercando di comprendere come mai in Slovenia sia mancata la ricerca accademica sui temi del trauma di guerra, del trauma politico e della trasmissione transgenerazionale del trauma. Era uno dei modi per affrontare gli eventi storici che alla base delle culture Europee e che hanno mutato radicalmente il sistema collettivo di

esistenza, valori e credenze. Era un tentativo di ricerca per capire la sensibilità - o l'insensibilità - civile verso i crimini di guerra, l'etnocidio e la distruzione dei portatori di cultura, e quindi della stessa cultura. Con l'uso dei metodi della storia orale ho capito che la ricerca può arricchire la storiografia slovena ed italiana (e quella europea) grazie all'approccio metodologico che partecipa nella nuova storia culturale, sviluppata come ampio sforzo per scrivere la storia, che è essenzialmente una storia della cultura.

Prima di esporre le ipotesi e le possibilità per la ricerca e le analisi accademiche che il progetto I campi fascisti offre, vorrei illustrare il contesto della preservazione della memoria a livello individuale e collettivo del periodo dei campi fascisti con il quale sono venuta in contatto negli anni 2009 e 2010 in Slovenia e in Italia.

La cultura della memoria

Nel 2010 il fumettista italiano Davide Toffolo stava lavorando a un libro che raccontava la storia del campo di internamento di Gonars vista dagli occhi di due bambini sloveni. L'idea per la graphic novel era venuta dall'ex sindaco di Gonars. Ivan Cignola voleva creare uno strumento per conservare e trasmettere la memoria che fosse più vicino alle giovani generazioni. Nell'intervista che gli feci, Toffolo racconta che scoprire l'esistenza dei campi fascisti, anzi di un campo che dista un'ora di macchina dalla sua casa a Pordenone, è stato come scoprire un segreto. Ad un tratto, per l'artista parte della storia italiana omessa è diventata visibile. Non solo, ma Toffolo scopre anche che le responsabilità per le atrocità commesse durante l'occupazione italiana non sono mai state riconosciute ed ammesse. Toffolo ne era scioccato, tanto che ha sentito l'esigenza di verificare i fatti, e quindi di averne conferma. "Anche se lo stupore e la vergogna fanno parte del confronto con il segreto, la cosa più difficile è comprendere che tutto ciò è veramente avvenuto", diceva Toffolo.

Il fumettista italiano non è un caso isolato in quella che possiamo chiamare "mancata conoscenza della storia italiana". Anche se sarebbe più appropriato definirlo una vittima dell'educazione nazionale italiana che si basa su di un "abbellimento" della propria storia di guerra. Si tratta di oblio deliberato.

Lo storico italiano Carlo Spartaco Capogreco attribuisce l'origine dell'esistenza della storia "abbellita" prevalsa nella memoria collettiva degli italiani all'occultamento delle indagini sui crimini di guerra italiani.

Il libro di Toffolo non è una cronaca della storia del campo, ma un racconto sui bambini che vivono nelle condizioni estreme di disumanizzazione e di internamento. Anche se rimuoviamo il contesto storico e gli autori dei crimini, rimangono le esperienze dei bambini internati: l'incendio della casa, la deportazione, la perdita dei genitori, assistere a degli omicidi, la fame, le malattie, la morte, la paura, il terrore, l'incertezza, le condizioni di vita disumane con quali devono fare i conti tutti i personaggi principali.

Herman Janež ha 77 anni e vive a Lubiana dove svolge il ruolo di presidente del Consiglio dei campi di concentramento Arbe-Gonars. Quando aveva solo sette anni venne internato per quattro mesi ad Arbe e successivamente per altri dieci mesi a Gonars. Alla capitolazione d'Italia, nel settembre del 1943, è diventato orfano.

Nell'estate del 1942 l'Italia istituisce un campo di concentramento sull'isola croata di Arbe dove saranno complessivamente deportate circa 15.000 persone, di cui due terzi sloveni. Già dopo pochi mesi dall'apertura il campo è diventato affollato. I detenuti vengono allora spostati nel nord d'Italia, dove, a partire dall'estate del 1942 fino al settembre 1943, sono in funzione i campi di Gonars, Monigo (Treviso), Chiesanuova (vicino a Padova), Visco e Renicci di Anghiari (in Toscana). "In questi campi erano internati sloveni, croati, bosniaci, dalmati e montenegrini," racconta Janež. Erano nella grande maggioranza internati civili. Secondo le stime gli internati nei campi fascisti al nord d'Italia erano circa

30.000. Si pensa che 15 per cento dei internati perì di stenti e malattie in questi campi fascisti. Non è invece conosciuto il numero dei decessi dovuti all'internamento avvenuti negli anni successivi alla liberazione dai campi.

Herman Janež racconta la sua storia come se guardasse un film ben conservato. Ricorda le date, i personaggi, i dettagli. Le sue parole sono così vivide che a momenti suscitano le stesse emozioni che Janež ha vissuto durante l'internamento. "Un pomeriggio mi hanno portato dalla bonifica al campo maschile. Io su questo tragitto non mi vedo. Vedo sei soldati con le baionette che mi accompagnano nel campo maschile. In questo momento vedo questi sei soldati armati. Io non sono in mezzo a loro", raccontava Janež durante l'intervista fatta nel 2010.

Janež visita Arbe dal 1953, data di apertura del Parco della Memoria e del cimitero dei internati. Durante la visita Janež percorre a piedi il tragitto che fece quando aveva sette anni con i militari italiani. Gli ho chiesto: "Cosa le succede quando percorre il tragitto per l'ennesima volta?"

"Quando mi inoltro su questo tragitto piango", ha risposto Janež che ha visitato il Parco della Memoria ed il cimitero di Arbe 65 volte, di cui 34 volte con suo figlio.

In segno di rispetto per i morti e le sofferenze dei internati Janež da molti anni ha intrapreso un lavoro di ricerca per identificare tutte le vittime di Arbe e Gonars. Ancora oggi lavoro al completamento di questi elenchi. Racconta che per il numero e l'identificazione degli internati morti nei campi fascisti non c'era interesse a livello nazionale. Le liste e i documenti lasciati dagli italiani sono molto confusi e superficiali. Tra altro Janež ha compilato una lista dei bambini con meno quindici anni internati a Gonars. "Nel febbraio 1943 eravamo in 1472", riassume così le proprie scoperte Janež.

Janež si sforza di conservare nella memoria i volti del padre e del nonno, entrambi morti ad Arbe. Ogni visita ad Arbe è come un scatto che in lui risveglia il terrore del passato, come se potesse accadere di nuovo, nel presente. Quando arriva ad Arbe è terribilmente sconvolto, quasi in stato di shock, piange, le ginocchia non lo reggono. Dopo la visita del luogo dove sono sepolti i suoi cari lascia Arbe confortato.

Lo status di internato a Janež - così come a tutti gli altri internati sloveni nei campi fascisti - è stato riconosciuto dallo stato indipendente sloveno solo negli anni '90. Durante l'era jugoslava gli internati nei campi fascisti non hanno ricevuto né risarcimenti né contributi per la pensione. In Croazia la situazione non ha avuto un epilogo positivo per i sopravvissuti dei campi fascisti. Almeno fino ad oggi. Il tempo mostrerà se la politica slovena degli anni novanta ha riconosciuto in modo adeguato agli ex internati le sofferenze e i lutti patiti nei campi fascisti. Mentre in Croazia c'è il serio rischio che l'internamento nei campi non sarà mai riconosciuto adeguatamente.

Dopo l'incontro con l'artista italiano e l'ex internato nei campi fascisti ero curiosa di capire in che modo si riflettono la guerra, l'internamento, l'esilio, il terrore politico nei superstiti della seconda guerra mondiale. Lo psichiatra e dottore della psicologia Robert Oravec ha per primo messo in evidenza che in Slovenia non esiste uno studio sui traumi di guerra e del dopoguerra, e di come in Slovenia non si sia sviluppato l'ambito della psicotraumatologia - una disciplina che contribuisce teoricamente e praticamente alla comprensione e al trattamento di persone che hanno vissuto esperienze traumatiche (abusi, incidenti naturali o stradali, violenza domestica, traumi di guerra, ecc.)

Gli ho chiesto: "Ha importanza conoscere l'impatto della guerra sull'uomo?"

"L'impatto del trauma della guerra è incredibilmente importante per una nazione. Questi traumi si manifestano nella neurobiologia delle prossime generazioni. Si possono manifestare in forma di violenza, disturbi di personalità, suicidio, dipendenza da alcol, nelle strategie e abilità di coping dello stress, nel discorso politico, sull'ottimismo e l'autostima delle persone", ha elencato il dottore Oravec.

Conclusione

Gli esempi presentati non servono a semplificare il passato, bensì a introdurre le prossime ipotesi, risultato della ricerca in Slovenia:

- prevalenza dell'esposizione dell'aspetto militare e politico della guerra rispetto a quello sociale e culturale, e omissione completa del lato spirituale (per esempio moral injury - importunio morale);
- assenza delle ricerche sul trauma di guerra e trauma politico, ricerche del possibile collegamento fra suicidi, alcolismo o violenza domestica con i traumi di guerra;
- mancata valutazione della distruzione della cultura di una regione;
- mancato supporto psicologico ai sopravvissuti (donne, bambini, orfani, torturati, invalidi, internati, ecc.);
- la degradazione e i pregiudizi sociali verso gli internati che non hanno fatto parte della Resistenza (anche dentro le organizzazioni dei combattenti);
- non richiesta da parte dei sopravvissuti di un riconoscimento della responsabilità dell'Italia per i crimini di guerra effettuati sui civili sloveni e croati.

In Slovenia la memoria dei campi di concentramento per civili dell'Italia fascista esiste, non mancano studi e ricerche, ma ci ritroviamo a rivalutarla nel contesto del presente: lo stato indipendente, che presenta la transizione in un nuovo sistema politico, economico e di cultura - quindi nuove norme e valori che dovrebbero allargare la percezione della seconda guerra mondiale dal livello politico e militare al livello sociale e culturale. Le culture di ognuno di noi erano afflitte, alcune distrutte durante l'occupazione.

Chiunque abbia lavorato con i sopravvissuti dell'internamento sa che i fatti del passato lasciano i segni per tutta la vita. Lo confermano anche gli intervistati dei campi per civili dell'Italia fascista. Ricordare per loro significa rivivere anche il dolore e l'orrore che hanno vissuto da bambini o giovani, rendersi conto che la fame e la sete sofferta hanno condizionato il loro comportamento, la qualità della loro vita. Quando ricordavano si manifestavano sintomi apparenti delle malattie (prurito della pelle, l'avversione verso i pidocchi...), alcuni ricordando diventavano irrequieti.

Quello che accomuna i testimoni diretti è la necessità di preservare la memoria, di sapere cosa succede quando scoppia una guerra. Lo stesso vale per molti figli degli sopravvissuti deceduti. Alcuni di loro preservano la memoria come patrimonio di famiglia.

Dall'altra parte è proprio per combattere l'amnesia storica di una società ci siamo uniti nel progetto I campi fascisti: dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò. Molti decenni dopo i fatti, nel momento in cui sono ancora in vita gli ultimi sopravvissuti, vogliamo rafforzare la memoria e trasportarla alle nuove generazioni con una prospettiva di civiltà e sensibilità umanistica molto preziosa. Superando il livello militare e politico, stiamo creando il contesto per l'approfondimento a livello sociale, psicologico e culturale.

Di questo passo avete capito che ho assegnato al progetto un valore alto anche nel senso dell'accesso pubblico alla documentazione sui campi fascisti e alle varie collezioni di contenuto. Se oggi si può sognare allora io immagino una collaborazione a livello nazionale tra Italia, Slovenia, Croazia e altri paesi dove l'Italia ha sparso la propria rete di campi, iniziando magari con la traduzione del contenuto nelle diverse lingue locali. Ma più di tutto vorrei che l'accesso all'archivio creato offrisse una consultazione a livello internazionale, quindi tradotto in una lingua che ci permette di offrire il contenuto globalmente - per necessità di ricerca, studio o informazione.

Personalmente credo che la preservazione della memoria è necessaria e renda possibile la preservazione della nostra umanità.